

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Questa Dc

GIANFRANCO PASQUINO

Cossiga piccona il sistema politico-istituzionale; Andreotti dilata i tempi delle decisioni; Forlani media incessantemente fra le «componenti»; Martinazzoli riflette sulla nuova politica; Segni riprende i bisturi dei referendum elettorali; qualcuno degli «amici» al governo accelera e intensifica l'uso improprio e la distribuzione selettiva delle risorse pubbliche ai fini classici di acquisizione del consenso. Non è la Dc di sempre: è una nuova Dc. Più composta che nel passato, la nuova Dc. Più composta che nel passato, la nuova Dc. Più composta che nel passato, la nuova Dc.

I democristiani che contano ritengono ancora che un partito di correnti, quell'aggregazione di oligarchie competitive che è stata la forza della Dc, continui ad essere funzionale alla raccolta del consenso. Altri democristiani, che contano meno, ritengono che la competizione fra oligarchie è diventata assolutamente disfunzionale alla democrazia cristiana come perno delle coalizioni di governo. Infatti, la competizione fra le oligarchie democristiane si traduce nella paralisi decisionale dei governi a guida democristiana. Cosicché risulta che i governi che durano di più, quelli di Andreotti, sono anche quelli che governano di meno e che il confronto fra la legislatura con presidenza del Consiglio socialista e quella, l'attuale, con presidenti del Consiglio esclusivamente democristiani, è nettamente favorevole, su quasi tutti gli indicatori importanti: dal tasso di inflazione al tasso di crescita, dal debito pubblico alla criminalità organizzata, alla prima. Tuttavia, se la Lega lombarda continua a mordere nell'elettorato e nei gruppi di riferimento democristiani, le Acli, in contraddizione con i loro buoni propositi di riforma della politica, ripropongono il collaterale a favore dell'intera Dc, neppure discriminando fra dirigenti e candidati, e la conferenza episcopale lancia l'ennesima ciambella di salvataggio al partito dell'unità dei cattolici.

Nonostante lo stato di disfacimento complessivo del sistema politico e istituzionale e del sistema partitico, o forse proprio per questo, la Dc gode ancora di due vantaggi rilevanti. In primo luogo, rappresenta davvero una società che, per quanto si dichiara oggi insoddisfatta, è cresciuta dentro e spesso grazie al sistema democristiano, con la sua assenza di regole e la sua concessione selettiva di privilegi. Abbandonare i favori del passato e del presente per un futuro ancora incerto, all'inizio sicuramente doloroso, non è un'operazione facile per molti settori sociali. Da qui discende il secondo vantaggio per la Dc. Quasi alternativa al suo ancora esteso e radicato sistema di potere (chi, in special modo fra i Dc e i filo-Dc, non crede all'esistenza di questo sistema, guardi alla mappa delle cariche democristiane in Rai e nelle banche, negli enti pubblici e nelle più varie associazioni dotate di finanziamenti statali) è destinata a dover permettere, e mantenere, almeno nel breve periodo, sacrifici. Per di più, l'alternativa deve presentarsi con contenuti e attori nuovi e credibili, non troppo coinvolti in un passato di accordi e di privilegi con i democristiani. L'alternativa deve dunque poter essere votata come coalizione programmatica con mandato di legislatura.

Potrebbe addirittura succedere che mentre la Dc declina, di poco, e si assosta, il sistema politico continui a frammentarsi e ritrovi il suo punto di equilibrio ancora intorno alla Dc, partito di maggioranza relativa solo perché tutti gli altri continuano a perdere voti a favore della frammentazione, e alla sua capacità di distribuire risorse. Invece di analizzare le «contraddizioni» esclusive della composta Dc, sarà bene interrogarsi sulle divergenze paralizzanti fra i riformisti. Insomma, l'appoggio più solido e più duraturo all'egemonia democristiana continua a venire dai non democristiani che accettano la loro subalternità e la preferiscono al rischio di assumersi le responsabilità politiche di una proposta e, sperabilmente, di un governo di alternativa.

Intervista a Ilija Levin, storico dell'Accademia delle scienze. «I fautori della disgregazione hanno vinto. Ma avranno vita dura»

«Gorbaciov tornerà, potete giurarci...»

Professor Levin, qual è la sua impressione di fronte alle dimissioni di Gorbaciov?

Provo un senso di profondo disgusto da parecchie settimane nel vedere come quest'uomo è stato trattato da tanti giornali del mio paese. È stato davvero uno spettacolo ripugnante, culminato nella rozzezza con cui Gorbaciov è stato «pensionato via fax» da Alma Ata. Le cose però stanno cambiando rapidamente. È già un bel po' di giorni che la parte migliore della nostra stampa, dei mass media, ha cominciato a cambiare atteggiamento, c'è molto più rispetto verso Gorbaciov. E sta rimontando nella considerazione dell'opinione pubblica. E la rozzezza con cui è stato trattato dai suoi nemici ha contribuito moltissimo a questo capovolgimento.

Del ripensamento di molti intellettuali e politici democratici che si erano separati da Gorbaciov per abbracciare la linea Eltsin si parla molto a Mosca. La posizione di Popov, Shevardnadze, Yakovlev ed altri è sintomatica. Ma il popolo?

È una caratteristica tradizionale della cultura popolare russa quella di stare dalla parte di chi è perseguitato. Ha funzionato ieri con Eltsin, funzionerà domani con Gorbaciov. E il linciaggio vergognoso cui è stato sottoposto renderà tutto più rapido. Lo vedrete nel giro di poche settimane.

Gorbaciov non è finito allora? Tornerà alla politica, magari nelle forze di opposizione a Eltsin?

La sconfitta l'ha subita, ed è stata forte. Inoltre Gorbaciov non è uomo di rotture, ma di ricuciture. Non è uomo della piazza, non salirà sui palchi a fare comizi «contro», in questo senso non lo vedo dall'oggi ai domani come capo dell'opposizione. Ma sul suo ritorno in politica, un ritorno «forte», metterei la mano sul fuoco.

L'era Gorbaciov, comunque, l'era della sua presidenza si è conclusa il 25 dicembre 1991. E con essa l'esperienza storica dell'Unione Sovietica come Stato unitario. Cosa vuol dire questo? Quali strategie muore oggi, e quali prospettive si aprono?

Vorrei distinguere tre livelli di riflessione. Il primo livello è quello immediato e qui non posso che esprimere amarezza, dolore e paura. E non è solo per l'uomo che se ne va. C'è un intero popolo, una grande comunità multinazionale e multirazziale che è stata derubata della patria. Non è una cosa da nulla. Innanzitutto ci sono circa cinquanta milioni di cittadini sovietici «diasporizzati», che abitano territori che non sono quelli di appartenenza etnica, e le

Ilija Levin, sessant'anni, autorevole storico e politologo dell'Accademia delle scienze di Mosca, membro del Pcus dall'epoca krusciovia e riformatore convinto, ha condiviso la linea di Gorbaciov fin dai suoi primi passi. Levin è considerato un gorbacioviano di ferro. In una intervista a «L'Unità»,

dopo il fallito golpe contro Gorbaciov, fu durissimo contro la gestione eltsiniana della crisi, parlò di «mancanza di cultura politica democratica». Lo abbiamo incontrato ad Assisi dove si trova in questi giorni per partecipare ad una serie di incontri organizzati da «Pro civitate cristiana».

OTTORINO CAPPELLI

ragioni sono le più varie, inclusi venti-venticinquemilioni di matrimoni misti. Fino ad oggi un russo che viveva in Ucraina o in Kazakistan, ma anche un armeno a Mosca, potevano dirsi «in patria». Ma questo discorso riguarda anche i russi in Russia e gli ucraini in Ucraina, che oggi si sentono meno nella propria patria. Hanno perso quella «casa comune» che rispetto alla loro patria in senso stretto, etnico-territoriale, presentava un surplus di significato legato non solo alla grandezza materiale ma anche a fattori psicologico-culturali.

Potrebbe fare un esempio?

Certamente. Fino ad oggi a quei cittadini sovietici che si trovavano a viaggiare all'estero capitava spesso di essere chiamati, da qualche interlocutore superficiale, «russi». Capitava anche a me, e anch'io rispondevo: «Non sono un russo, sono un sovietico». Da oggi in poi invece un russo all'estero sarà sempre un russo, ma cosa ne sarà di coloro che appartengono a quelle decine e decine di gruppi etnici che sono dentro il territorio della Repubblica russa? Cosa sarà uno yukagir che viva o si rechi fuori della Kamchatka, dov'è dislocata la sua comunità etnica che conta circa novecento persone? Ma anche un baskir, un tartaro e così via? Si tratta di decine di milioni di persone che perdono la possibilità d'identificarsi in una comunità culturale e politica più ampia, la patria appunto.

Lei sta dicendo che la comune appartenenza alla patria sovietica costituiva un fattore non solo di orgoglio, per essere cittadini di una grande potenza mondiale, ma anche un fattore d'identificazione per coloro che vivevano fuori dei confini etno-territoriali originali, e persino in qualche misura di «protezione» per i gruppi etnici minori. Ma allora da cosa dipenderebbe la forte spinta a separarsi che è esplosa in questi mesi - è una spinta popolare genuina, o una operazione spregiudicata delle élites locali per conservare ed aumentare il proprio potere?

È tutte e due le cose. Da un lato c'è l'attivismo di piccoli e grandi boss locali che hanno colto e sfruttato il momento proficuo nei propri interessi. Gorbaciov ne parla spesso, ma non voglio dare l'impressione che sia solo questo. C'è anche a livello di psicologia delle masse, la ricerca del capro espiatorio quando le cose vanno male e la crisi monta e si acuisce. La fuga nel nazionalismo è anche questo, un modo di travestire il disagio e la paura. E il capro espiatorio diventano il lontano centro, da un lato, e dall'altro il «vicino di casa», il gruppo etnico contro cui per decenni hanno covato rancori atavici, la comunità di diversa fede religiosa (come tra armeni e azeri, georgiani e osseti), e poi magari gli ebrei, i polacchi, eccetera, come si vede già oggi riemergere negli slogan antisemiti e grandi-russi nelle manifestazioni pubbliche a Mosca.

Quelli che giocano con questi sentimenti delle masse giocano quindi col fuoco...

Certo, e possono rimanere bruciati nel modo più imprevedibile. È una situazione molto complessa. Consideri ad esempio cosa sta avvenendo in Georgia. L'aver giocato la carta delle rivendicazioni nazionalistiche ha fruttato nel 1990 l'elezione a presidente di un piccolo tiranno come Gasmakhurdia. Ma oggi, in coincidenza con gli accordi di Alma Ata, cui la leadership georgiana non ha voluto aderire, gli scontri di piazza hanno assunto il carattere di una vera e propria rivolta armata contro il presidente. Non si tratta solo dell'odio contro il piccolo tiranno, fino a ieri Gasmakhurdia, ma del sostegno della grande maggioranza della popolazione. Lei sta giocando un altro fattore: la paura della gente di rimanere affamata se si stacca completamente, se si tira fuori anche da questi tentativi di coordinamento e collaborazione economica tra le ex repubbliche sovietiche. Insomma, lo ripeto, la situazione in cui siamo andati a cacciarsi è molto complessa e piena di incognite. Ed io li aspetto al varco gli artefici di questo processo di disgregazione del paese, tra pochi mesi, forse settimane. Non c'è un cattivo augurio, naturalmente, nelle mie parole, ma sincero timore ed una amarezza profonda.

Parlavamo prima di diversi possibili livelli di riflessione, anche a più lungo termine.

Sì, il secondo livello di rifles-

teressi. Gorbaciov ne parla spesso, ma non voglio dare l'impressione che sia solo questo. C'è anche a livello di psicologia delle masse, la ricerca del capro espiatorio quando le cose vanno male e la crisi monta e si acuisce. La fuga nel nazionalismo è anche questo, un modo di travestire il disagio e la paura. E il capro espiatorio diventano il lontano centro, da un lato, e dall'altro il «vicino di casa», il gruppo etnico contro cui per decenni hanno covato rancori atavici, la comunità di diversa fede religiosa (come tra armeni e azeri, georgiani e osseti), e poi magari gli ebrei, i polacchi, eccetera, come si vede già oggi riemergere negli slogan antisemiti e grandi-russi nelle manifestazioni pubbliche a Mosca.

Quelli che giocano con questi sentimenti delle masse giocano quindi col fuoco...

Certo, e possono rimanere bruciati nel modo più imprevedibile. È una situazione molto complessa. Consideri ad esempio cosa sta avvenendo in Georgia. L'aver giocato la carta delle rivendicazioni nazionalistiche ha fruttato nel 1990 l'elezione a presidente di un piccolo tiranno come Gasmakhurdia. Ma oggi, in coincidenza con gli accordi di Alma Ata, cui la leadership georgiana non ha voluto aderire, gli scontri di piazza hanno assunto il carattere di una vera e propria rivolta armata contro il presidente. Non si tratta solo dell'odio contro il piccolo tiranno, fino a ieri Gasmakhurdia, ma del sostegno della grande maggioranza della popolazione. Lei sta giocando un altro fattore: la paura della gente di rimanere affamata se si stacca completamente, se si tira fuori anche da questi tentativi di coordinamento e collaborazione economica tra le ex repubbliche sovietiche. Insomma, lo ripeto, la situazione in cui siamo andati a cacciarsi è molto complessa e piena di incognite. Ed io li aspetto al varco gli artefici di questo processo di disgregazione del paese, tra pochi mesi, forse settimane. Non c'è un cattivo augurio, naturalmente, nelle mie parole, ma sincero timore ed una amarezza profonda.

Parlavamo prima di diversi possibili livelli di riflessione, anche a più lungo termine.

Sì, il secondo livello di rifles-



lo vedo, sul medio-lungo periodo, la possibilità di un ridisegno complessivo delle forze politico-statali europee, con la possibilità che si affermi questo rapporto privilegiato Ucraino-tedesco. Si capisce che anche gli Stati Uniti sono stati colti di sorpresa e, dopo avere perso l'iniziativa e il controllo sugli sviluppi del dopo-agosto, stanno cercando di correre ai ripari. Gli Usa però hanno le mani legate...

Dai propri stessi errori, direi, soprattutto negli ultimi mesi.

Sì, anche se ora il «piano Baker» cerca di correre ai ripari dicendo «aiuto» sopra di tutto le trasformazioni democratiche. Io ci leggo ad esempio un tentativo (speriamo non tardivo) di impedire che i gruppi al potere nelle ex repubbliche sovietiche, e tra questi l'ucraino Kravciuk, possano scegliere prospettive non democratiche, rischiose per l'intera Europa. E qui si apprebbe un terzo livello di riflessione, che possiamo solo accennare. È il chiudersi di un ciclo millenario della storia russa: il «rientro nel solco della civiltà europea», che è stato il leit-motiv degli anni della perestrojka, potrebbe riguardare una parte della Russia, quel territorio certo immenso che è «rientrato» nel solco della civiltà europea, che è stato il leit-motiv degli anni della perestrojka, potrebbe riguardare una parte della Russia, quel territorio certo immenso che è «rientrato» nel solco della civiltà europea...

Sembrerebbe che i russi abbiano maggiore interesse ad una qualche forma di unione, forse anche non perdere completamente la propria posizione di preminenza.

Appunto, mentre in Ucraina le tendenze centrifughe sono più forti, anche perché non solo gli ucraini, ma anche i russi che vivono in Ucraina, si sentono più protetti dai contraccolpi della crisi economica se si tirano fuori. Per dirla in parole rozze, oggi un pezzo di lardo in Ucraina l'hanno tutti, mentre in Russia... Ma non basta questo solo elemento a spiegare l'atteggiamento tutto sommato assai strano della leadership statale ucraina, del presidente Kravciuk. Molti cominciano a temere che l'indipendenza dell'Ucraina possa aprire una prospettiva di alleanza politica ucraino-tedesca, non voglio dire «asse perché è una parola forse troppo inquietante. I primi ad avvertire i rischi di questo possibile passaggio sono stati i polacchi. Come spiegare se no lo spostamento di Walesa dall'iniziale posizione di neutro osservatore a sostenitore deciso di Gorbaciov? I polacchi hanno il terrore di rimanere schiacciati tra le due potenze della Germania riunificata da un lato e dell'Ucraina dall'altro.

In questo quadro allora l'opposizione di Gorbaciov al processo di disgregazione che ha distrutto l'Urss acquista il sapore di una terribile profezia?

È Gorbaciov che ha avviato questa massa enorme di sconvolgimenti, non solo con le riforme iniziate nel 1985, ma anche con la svolta degli accordi di Novo-Ogario nell'aprile 1991 per un Trattato dell'Unione che concedesse molta più autonomia alle Repubbliche mantenendo però una autorità politico-statale centrale. Ed è sempre lui che ha visto con più lucidità i pericoli insiti in questo andare completamente fuori di binario della situazione. Perciò si è opposto con tutte le sue forze a questo andazzo, anche se di forze gliene rimanevano ben poche. Ma continuerà ad opporvisi domani, forse con più forza.

Il contributo «costituente» dei cattolici indipendenti impegnati a far politica

LUCIANO CESCHIA

Mi pare utile - e non solo per le implicazioni elettorali ravvicinate - raccogliere l'implicite invito alla discussione che viene dal senatore Adriano Ossicini, da svariate legislature parlamentare indipendente eletto nelle liste del Pcus. Ossicini propone una riflessione sui temi, molto delicati, dell'unità politica dei cattolici e del ruolo degli indipendenti.

Non è in questione, per la sede e gli interlocutori, l'unità partitica, superata nelle coscienze e storicamente. Il problema è un altro e si collega ai recenti inviti rivolti dalla gerarchia ecclesiastica ai cattolici di ritrovarsi politicamente uniti. Si è fatto un gran scandalo attorno a queste sollecitazioni. Credo che ad alimentarlo sia stata la traduzione per così dire temporale degli appelli: a queste distorsioni faccio risalire il disagio - che ho avvertito ad esempio al recente congresso nazionale delle Acli - di tanti cattolici che da tempo hanno percorso la strada del pluralismo politico e quindi della militanza differenziata. Devo riconoscere che le speculazioni, peraltro di breve momento, sono state favorite dalla incompletezza degli auspici della gerarchia: in un paese che cerca di superare, dopo decenni, semplificazioni del tipo Dc uguale partito dei cattolici, era da mettere in conto qualche equivoco interessato.

Molti di noi hanno individuato nel Partito democratico il luogo dove queste condizioni del far politica si possono realizzare. Il Pds è un partito che assume il limite della politica - si legge nello statuto - limite rispetto alla pretesa di rappresentanza la coscienza ideale di ogni iscritto; un partito nel quale «diverse culture politiche, ispirazioni ideali ed esperienze storiche concorrono, interagendo tra loro, a costruire un patrimonio comune di valori e programmi». Sono premesse che impongono una specie di «indipendenza intellettuale permanente» proprio per realizzare un disegno programmatico di più alto profilo democratico. Abbiamo ritenuto che per queste ragioni la nascita del Pds - l'ossessione di una risposta adeguata - dacosolidare, da proteggere - alla crisi devastante dei partiti.

Queste ragioni mi inducono a considerare esaurita l'esperienza, anche personale, degli indipendenti, utile percorso come risposta alle contraddizioni e alle argomentazioni ideologiche. Considererei cioè datato il ricorso, per esempio, all'indipendente in quanto cattolico; diverso resta il caso di persone che possono dare un contributo specifico per scienza e competenza. Né considererei contraddittorio battere la strada degli indipendenti per contingenze e progetti specifici. Uno di questi, forse il più grande, è la riforma istituzionale, obiettivo primario del Pds e della quale il movimento dei referendum è l'efficace battistrada. A una condizione: che le benemerite referendarie di un Barbera e di un Bordon, tanto per fare due nomi, non risultino - solo perché iscritti al Pds - meno pregnanti di quelle dei tanti che si stanno battendo su questo fronte senza etichette di partito.

Ma questo della bioetica non mi pare l'unico tema sul quale, ai vari livelli di responsabilità, e quindi non soltanto in Parlamento, il contributo dei cattolici possa essere considerato qualificante. Mi viene da pensare all'immigrazione: come faccio a non provare turbamento di fronte alle migliaia di disperati respinti al mittente, cioè alla fame? È il rapporto Nord-Sud, gli squilibri e la povertà, la diffusa mancanza di solidarietà e di legalità, in Italia e nel mondo? Ci può essere per un credente una sorta di «priorità della coscienza» su problematiche così angostose?

Questo processo di disgregazione del paese, tra pochi mesi, forse settimane. Non c'è un cattivo augurio, naturalmente, nelle mie parole, ma sincero timore ed una amarezza profonda.

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

La posta in gioco nella guerra del Golfo

tutti i problemi del Medio Oriente.

Perché, malgrado questi ostacoli, Gorbaciov non smette mai di perseguire il suo progetto? Il racconto di Primakov è molto illuminante al riguardo. La condotta di Saddam fu ispirata fino all'ultimo dalla ricerca di ogni occasione e di qualsiasi spiraglio che potesse incrinare la coalizione internazionale formata contro di lui. Questa linea non era dettata solo dalla ricerca di alleati o di una via d'uscita vantaggiosa per l'Irak. Assumeva obiettivamente un valore molto più grande. Saddam scrutava ogni

possibilità che fra Usa e Urss si determinasse una rottura, nella convinzione che ciò avrebbe potuto ripristinare l'ordine bipolare e ricostruire un quadro internazionale a lui favorevole. Per contro, era questo per Gorbaciov il pericolo maggiore da evitare e a questo obiettivo il governo sovietico, sebbene in condizioni sfavorevoli a causa della superiorità strategica americana, orientò le sue scelte e la sua condotta. Nei mesi successivi alla conclusione della guerra del Golfo - soprattutto nelle settimane del complotto contro



Gorbaciov - sono apparsi più evidenti le convergenze strategiche e i legami fra una parte del potere militare sovietico e Saddam Hussein. Essi precisavano all'invasione del Kuwait e si può ritenere che abbiano avuto un ruolo nell'incoraggiare Saddam all'invasione del 2 agosto. D'altro canto, come intendere il «via libera» all'invasione del Kuwait che una settimana prima del 2 agosto, nel colloquio con l'ambasciatrice americana a Baghdad, egli aveva ricevuto? Evidentemente Saddam aveva parecchi elementi per ritenere che al ripristino del bipola-

rismo mirassero concordemente i «complessi militari-industriali» dell'una e dell'altra maggiore potenza. Non era campato per aria pensare che tali forze potessero avere il sopravvento. Se si ha chiaro che Saddam puntava sulla possibilità che Usa e Urss tornassero a contrapporsi frontalmente, la sua determinazione nel rifiutare la decisione dell'Onu e nello sfidare l'isolamento e il rischio della guerra non appare del tutto priva di fondamento razionale. Missione a Baghdad contiene molti spunti e molte indicazioni per mettere a fuoco questo complicato intreccio di interessi e di strategie, che costituirà il vero nodo storico-politico della «guerra del Golfo». Al di là delle apparenze e degli schieramenti in campo, lo scontro fondamentale era di natura trasversale e passava fra chi voleva instaurare il bipolarismo e chi voleva ad ogni costo evitarlo. Da gran

parte delle forze di sinistra e di pace, in tutto il mondo, la «guerra del Golfo» è stata interpretata come la prova che, finito il bipolarismo, si delineava ormai un mondo unipolare alla mercé dell'imperialismo americano; ovvero, si disegnavano scenari apocalittici di guerra di tutti i poveri ricchi contro i paesi poveri. Tali vedute si sono radicate e cristallizzate. Strano paradosso! Proprio le forze che più dovrebbero essere interessate alla fine del bipolarismo e trarne slancio per indicare nuove prospettive alla politica mondiale, si rivelano succubi della guerra fredda, talvolta nostalgiche di essa e comunque incapaci di superarne le concezioni e gli schemi d'analisi. Per liberarsi da tali visioni paralizzanti un esame storico-politico della «guerra del Golfo» è decisivo. Il reportage di Primakov è un buon punto di riferimento per avviarlo nel modo giusto.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991